

Appunti di proditoria violenza: inizia il viaggio dell'ASAPS attorno alla sicurezza operativa e sociale, in cerca di una risposta da parte dello Stato

“Piano, le dico: cosa mi viene a dire? Atto proditorio è ferire uno con la spada, per di dietro, o dargli una schioppettata nella schiena...”
Don Rodrigo ne “I Promessi Sposi”, capitolo 5 (Alessandro Manzoni)

((ASAPS) – “Proditorio” agg. [dal latino tardo *proditorius*, derivazione di *proditor -oris* «traditore»]. – Da traditore; fatto, commesso a tradimento: agguato, ferimento p.; aggressione p.; atto p. è ferire uno con la spada, per di dietro (Manzoni). Avv. proditoriamente, a tradimento, con l'inganno: lo colpirono proditoriamente alle spalle; fu ucciso proditoriamente.

C'è scritto così, sul vocabolario Treccani. Siamo andati a dare un'occhiata dopo aver letto alcune delle motivazioni delle più alte onorificenze concesse, alla memoria, ai caduti delle varie forze di polizia.

Potremmo usare anche parole diverse, ma ci fermiamo al “proditorio”, perché la radice del termine e la sua inequivocabile etimologia ci consegnano il senso semantico più azzeccato: traditore.

E per un traditore che uccide, c'è un tradito che muore. Raccontiamo brevemente tre storie di proditoria violenza:

Antonio Santarelli, appuntato scelto dei Carabinieri in servizio al Nucleo Radiomobile dei Carabinieri di Pitigliano (Grosseto), massacrato a bastonate da quattro giovani che aveva fermato, il 25 aprile 2011, insieme al Carabiniere Scelto Domenico Marino, all'uscita da un rave. Quattro giovani, di cui uno solo maggiorenne, positivo all'etilometro. Mentre stavano redigendo il verbale, i militari vennero aggrediti alle spalle e proditoriamente colpiti fino ad essere lasciati agonizzanti sul ciglio della strada. Antonio Santarelli morirà l'11 maggio 2012, 382 giorni dopo, mentre Domenico Marino sopravvivrà e, dopo aver perso un occhio, tornerà in servizio. Delle condanne inflitte, non vogliamo parlare.



I pezzi di palo usati da quattro giovani per uccidere proditoriamente nel 2012 il carabiniere Antonio Santarelli e ferirono gravemente il collega Domenico Marino



L'Assistente Matteo Domenego e l'Agente Scelto Pierluigi Rotta, in servizio alla Squadra Volanti della Questura di Trieste i cd "Figli delle stelle"

L'Assistente Matteo Domenego e l'Agente Scelto Pierluigi Rotta, in servizio alla Squadra Volanti della Questura di Trieste, stavano facendo il turno di mattina quando vennero incaricati di andare a casa di un giovane domenicano, il cui fratello aveva chiamato il 113 per avvisare che, se la polizia cercava l'autore di una rapina ai danni di una scooterista, il colpevole era il suo prossimo congiunto e si trovava lì. Sembrava tutto tranquillo, ma così non era. Il dominicano portato in Questura strappa la pistola a uno dei due poliziotti, mette il colpo in canna e proditoriamente li uccide. Poi prende l'altra arma, la carica e cerca di scappare, sparando a chiunque gli si pari davanti. Lo bloccano fuori, dove tenta di ammazzare altri poliziotti. È il 4 ottobre 2019.

C'erano i corpi di Antonino Candido, Marco Triches e Matteo Gastaldo all'interno dei feretri portati in processione da tre autoscale dei Vigili del Fuoco verso la cattedrale di Alessandria. La loro vita è finita il 5 novembre 2019 per una truffa messa su male e per la paura dell'autore di essere smascherato. Scoppia la prima delle due bombe che il padrone di una cascina aveva messo per riscuotere il premio dell'assicurazione. L'atto proditorio per eccellenza è stata la sua vigliaccheria: lui sapeva che la seconda bomba non era ancora esplosa, ma è stato zitto e mentre la squadra di Antonino, Marco e Matteo stava lavorando per domare l'incendio, la seconda deflagrazione li ha ammazzati a tradimento.

Se pensiamo ai moventi di questi omicidi, ci viene la pelle d'oca. Nella storia della nostra società, ci siamo abituati a tutto: alle bombe terroristiche e mafiose, ai sicari della mala, ai tanti Vallanzasca e Maniero, ai pentiti dal passato sanguinario come ai tanti killer della porta accanto, ma le morti di cui abbiamo parlato sono delle semplici trappole, approntate da gente che, per un verso o per l'altro, diventa come Luciano Liboni o come Norbert Feher, alias "Igor il russo".

Mostri, che la Giustizia democratica moderna sembra

non riuscire a punire, spesso per un cavillo, altre volte per un criterio di garanzia che la democrazia stessa si ricorda di dover applicare, col risultato di far sembrare la corretta applicazione della legge come un atto masochistico.

Prendete il caso degli atti persecutori: tutti sappiamo come uno stalker inizia, caratterizza e come finisce la propria condotta. Quante volte abbiamo sentito che l'assassino di una donna era stato ripetutamente denunciato dalla vittima, ma che il sistema non era stato in grado di fermarlo? E quante volte abbiamo letto di un pericoloso detenuto tornato a commettere efferati crimini durante un permesso premio?

L'ultimo della serie il 9 novembre 2019: a Milano l'ergastolano Antonio Cianci, 60enne che nell'ottobre del 1979 aveva ucciso tre carabinieri a Melzo (il maresciallo Michele Campagnuolo, l'appuntato Pietro Lia e il carabiniere Federico Tempini) e che nel 1974, ancora minorenne, aveva ucciso una guardia giurata, ha colpito ancora, proprio durante un permesso premio: in un ascensore dell'ospedale San Raffaele ha accoltellato alla gola un 79enne, ferendolo gravemente.

È evidente che in una società che possa dirsi democratica, non si possa reagire con la violenza: ma con l'esercizio della forza legittima – che è cosa ben diversa dalla violenza – fin dove possiamo spingerci? Non è che lo Stato dovrebbe calibrare con maggior energia l'affermazione di un diritto come quello della sicurezza e tutelare chi, quotidianamente, pone tutele alla collettività in nome e per conto di essa?

Ogni giorno i Pubblici Ufficiali sono vittima di proditori e violenti attacchi in Italia: un'aggressione ogni tre ore e mezzo, nel 2018, con un totale di 2.646. Al 30 settembre di quest'anno, il nostro osservatorio "Sbirri Pikkiati", l'unico a tenere un conto di questo tipo, ne aveva contati circa 1.700. Negli Stati Uniti il conto lo tiene l'FBI, con un osservatorio molto simile che nel 2017 ha rilevato circa 60mila aggressioni e 106 uccisioni.

Questo conto pone due problemi: il primo, che dovrebbe essere affrontato dal legislatore con contromisure repressive, il secondo, che dovrebbe farci rivedere i nostri protocolli operativi, ma a questo manca ancora qualcosa: la certezza di una pena che sia riparativa, retributiva e, al tempo stesso, rieducativa, quando possibile. E quando non lo è, il giudice deve poterlo affermare.

L'ASAPS, ovviamente, formulerà le sue proposte e un percorso di questo genere non può che nascere dalle pagine della sua rivista e del suo portale. Come? Inizieremo un percorso di quesiti e risposte, dedicato al mondo delle tecniche operative e dei limiti, etici e legislativi, che attualmente sono posti a tutela del confine tra uso legittimo della forza e violenza di Stato. Prima, però, vorremmo porre uno spunto di riflessione: se qualcuno si dovesse chiedere cosa stia succedendo, noi risponderemo con una locuzione che parte da un



semplice pronome indefinito: niente di nuovo. Sissignori, “niente”. La violenza è insita nel genere umano da sempre: in famiglia, a scuola, sul lavoro, nelle strade. Ricordate la visione onirica che della società aveva dato Stanley Kubrick nel suo “Arancia meccanica”, nel quale alla violenza animale della strada faceva da contraltare la violenza dello Stato? La criminalità si adatta, si evolve, si propaga: lo Stato dovrebbe fare altrettanto, adattandosi agli attacchi che gli vengono sferrati, evolvendo le sue capacità di reazione e propagando la sua risposta a tutela della sicurezza pubblica.

Gli scenari su cui dovrebbe muoversi nella risposta, sono tre: la valutazione permanente dello scenario (cosa succede), l’addestramento delle sue forze e la modifica delle tecniche d’intervento e, infine, l’approccio della Giustizia (modifica delle leggi e corretta e inequivocabile applicazione delle stesse), perché a niente serve dare una pronta risposta di polizia se poi la legge non riesce ad assolvere al proprio compito.

L’impressione che si ha facendo il nostro mestiere, contraddistinto dal contatto quotidiano con la parte più nera della società, ma anche con quella più debole, è che il nostro mondo stia diventando come un immenso nido di api, abitato esternamente ma vuoto al suo interno. Il vuoto sono le tensioni sociali frutto di 12 anni di crisi, di perdita di lavoro, di speranze, di scolarizzazione, di welfare. Il vuoto sono le differenze che si acquiscono, il naufragio di un’intera generazione che si è accorta di aver finito i viveri su una scialuppa con pochi remi e con poca energia per vogare. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: insicurezza sociale, che sfocia spesso in paura, e una continua istanza della quale chi è chiamato a legiferare o ad applicare la legge

non riesce a dare una risposta che possa dirsi pronta e adeguata.

Non ci vuole molto a comprendere che chi ci guida abbia perso la lucidità del comando e che il tempo che viene impiegato nei quotidiani litigi sia solo tempo perso.

Chi tra noi ha i capelli bianchi e qualche anno di servizio, ricorderà la fine alla quale è stato mandato uno degli sbirri più tenaci del dopoguerra, Carlo Alberto Dalla Chiesa. Ai suoi funerali, l’arcivescovo di Palermo, citò una delle più celebri frasi dell’antica Roma, scritta da Tito Livio nelle sue “storie”: *“dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur”*, mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata.

Anche la situazione era molto simile: Sagunto era assediata dai cartaginesi e il tergiversare di Roma condusse alla sua capitolazione e alla sua distruzione.

I macrotemi su cui cercheremo di creare un focus, sono ovviamente la sicurezza urbana (tema per il quale la Fondazione ASAPS sta spendendo gran parte delle proprie risorse), anche in chiave di integrazione (il 48% delle aggressioni, una su due, è sferrata da cittadini stranieri, che rappresentano il 34% della popolazione carceraria a fronte di un rapporto dell’8,5% con la popolazione complessiva), la sicurezza del web (partendo dai social, passando ovviamente per l’odio), la sicurezza operativa degli operatori di polizia ed il loro rapporto con cittadini e istituzioni (in primis con la magistratura) e, infine ma non certo ultima, la sicurezza stradale. Nel frattempo, state attenti là fuori. (ASAPS) ■

(* Ispettore della Polizia di Stato, Responsabile Nazionale della Comunicazione di ASAPS)